

**IL PULCINO DI ANNINA.**

Annina, quando non andava alla vigna, si presentava di solito a casa della sorella all'ora di pranzo. Appena entrata, avvertiva subito se nell'acqua della pasta bollente sul fuoco era stato messo il sale o no. Aveva un fiuto felino. Vivendo spesso in campagna e a contatto con gli animali ne aveva preso le caratteristiche, in ogni senso. Al contrario, la sorella, il sale nella minestra ce lo metteva, per distrazione, due, tre volte o non ce lo metteva affatto. Quella mattina Annina era particolarmente agitata: aveva sognato la chioccia coi pulcini. "Oh, meschina, me! Che mi succederà?" Un tal sogno portava male e ci si poteva aspettare il peggio di tutto. "Pensa, disse alla sorella, che dovevo anda' sotto ai Merli a vede' la mi' chiocciata e non ho avuto il coraggio di andarci. Ma mira po' po' che mi doveva capità. Mi porterà sventura, che dichi? L'ho raccontato anche a Gici: m'ha guardato ed è andato via ragugnando, quel salame". "Ma va là, rispose la sorella, quel sognaccio è roba da creduloni ignoranti; va' pure tranquilla. Piuttosto, quando esci, vedi se per caso incontri Antonio e mandalo giù che il pranzo per lui è pronto". "Io ci vedo poco, lo sai, ma se per caso ci inciampico, te lo mando subito a casa. Te digli però che con quella benedetta moto vada piano; corre come un *diavulo* e qualche volta ci batte il naso, da qualche parte. Te lo dico io!". "Sì, ma lui mica sogna la chioccia coi pulcini". Annina uscì, fece un rapido giro per la Porta, vide Antonio, lo mandò subito a casa, poi tutta tremante andò sotto ai Merli a vedere la sua ultima chiocciata. Guardò subito il recinto delle galline: tutto sembrava a posto, diamine. Ma controllando bene i pulcini, uno a uno, più volte, scoprì che ne mancava uno. "Dove sarà andato? Se è stata la faina me li mangerà tutti. Oh, la sventura! Quel maledetto sogno. E poi dicono che non è vero". Si sedette affranta in un mucchio di terra morbida su una soffice bassa vegetazione. Guardò da tutte le parti senza alcun risultato. Oltre tutto era molto miope e, a una certa distanza, non avrebbe visto neanche la chioccia, figuriamoci il pulcino. Abbattuta e scoraggiata si alzò lentamente quando sentì un flebile *pio pio* dietro di sé. Scrutò bene e vide subito il pulcino mancante sul quale si era accidentalmente seduta senza recargli miracolosamente alcun danno. "Oh, Maria Santa, come è possibile? *Miraculo*, ha ripreso *piulo*: è vivo e vegeto. E... vaffanculo a quel sogno e a tutti quelli che ci credono!" A questo punto si palpeggiò il sedere compiaciuta e incredula della sua delicatezza. E da quel giorno, nella parlata soranese si aggiunse la locuzione "*ha ripreso piolo*" per indicare un miglioramento repentino dello stato di salute di qualunque individuo. E così, il pulcino contribuì anche ad arricchire la lingua locale, col permesso dell'Accademia della Crusca. Bravo! Il parlare paesano, in modo casereccio, come è noto, si è sempre arricchito di espressioni idiomatiche rimanendo unico nel suo genere, diverso da una paese all'altro. Pur nella sua semplicità lessicale, ha sempre rappresentato un significativo momento creativo del settore linguistico, purtroppo quasi completamente dimenticato.

Mario Bizzi

**DEDICATO AI LETTORI**

**Amici, questo mese ho il piacere di condividere la prima pagina con uno degli scrittori più apprezzati de "La Voce del Capacciolo". Proprio per farvi assaporare le parole dell'amico Mario senza la minima interferenza, mi limito a salutare tutti i lettori augurando loro una serena Pasqua. Ci sentiamo il prossimo mese e... non dimenticate che siamo a meno dodici!**

**Daniele Franci****IN QUESTO NUMERO**

Pag. 1	- Il pulcino di Annina	Mario Bizzi
Pag. 2	- La Crisi	Rodolfo Nucciarelli
	- Orazione per le Indulgenze	Anna Celli
	- La Mano di Orlando	Claudio Franci
Pag. 3	- I Bardassi	Romano Morresi
	- Girotondo di foglie	Fiorella Bellumori
	- La Capumilla del Moro	Gino Agostini
Pag. 4	- Piazza della Chiesa	Maria Grazia Ubaldi
	- Le signorine di Sorano	Frida Dominici
Inserto	- Notiziario AVIS Comunale Sorano	
Pag. 5	- Il dente di Mecuccio	Mario Bizzi
	- Antiche Preghiere	Franca Piccini
Pag. 6	- Pasqua e Pasquetta	Alessandro Porri
Pag. 7	- Un mondo scomparso	Otello Rappuoli
	- Il Cortilone	Otello Rappuoli
	- La Bucata	Sireno Pampanini
Pag. 8	- Processione del Venerdì Santo G. Arcangeli	

### LA CRISI

Sembrava non dovesse mai succedere,  
l'Italia che barcolla, chi ci crede!  
Invece in un baleno, pare dagli Stati Uniti,  
è arrivata come un treno questa maledetta crisi.  
Berlusconi che diceva: "L'Italia va alla grande!"  
e ci siamo ritrovati tutti quanti in mutande.  
È lì che è intervenuto Giorgio Napolitano  
chiamando Mario Monti dalla "Bocconi di Milano."  
"L'Italia che fallisce? Ma che non sia mai!  
Con il mio governo aggiusto tutti i guai.  
Qualche lacrimuccia del ministro Fornero  
e ci toglieremo ogni pensiero"  
"Niente più pensioni a chi ha già pagato  
per aumentarle a chi giovane c'è andato,  
a chi l'ha sempre pagate, aumenteremo le tasse  
perché agli evasori diventino più basse.  
Per non togliere i privilegi già acquisiti,  
lascieremo in Parlamento gli inquisiti.  
Aumenteremo affitti e per non far contrasto,  
per tutti i proprietari l'aumento del Catasto.  
A chi è restato in mutande, fratelli e anche sorelle,  
non vi preoccupate, vi leveremo pure quelle."  
Tutto questo, a detta di qualcuno,  
non sarebbe altro che la fase uno  
allora cari amici vi darò un consiglio  
come farebbe un babbo al proprio figlio:  
dalla fase due, visto i precedenti,  
è bene farsi trovare sugli attenti!  
Pancia in dentro e petto in fuori,  
perché ad inchinarsi senz'altro son dolori.  
Da bravi cittadini, di questo son sicuro,  
se ce lo chiederanno gli daremo anche il cu...ore  
perché, ormai, è l'Europa che lo vuole!!!!

Nucciarelli Rodolfo



### LA MANO DI ORLANDO

Leggenda vuol che il paladino Orlando  
posò la grossa mano sovrumana  
mentre con fede stava lui pregando  
sopra uno scoglio prima di Sovana.  
Da Carlo Magno lodato per il suo impegno  
con forza strinse il masso e lasciò il segno.

Claudio Franci



Processione dell'Assunta – anno 1953

### ORAZIONE PER LE INDULGENZE – LETTERA RITROVATA IN UNA CASSA D'ARGENTO IN GERUSALEMME

Sappiate mie serve dilette che i soldati armati furono 105. Quelli che mi condussero legato furono 23. Gli esecutori di giustizia furono 30. Preso nell'orto per levarmi da terra mi diedero calci 106. Colpi di mano sulla testa e nel petto furono 103. Fui trascinato con corda 32 volte. Appeso pei capelli 2 ore. Battitura 660. Nel corpo 160 piaghe. Ferite sino all'osso 266. Un urto mortale. Stetti in alto per tre ore sulla croce nel qual tempo mandai 429 sospiri. Fui trascinato, tirato per la barba e capelli 33 volte. Punture di spine sulla testa 109. Spine mortali nella fronte 2. Sputi nella faccia 105. Piaghe e lividure fattemi 160. I soldati che mi condussero furono 609. Quelli che mi inchiodarono furono 3. Il sangue sparso per la salute del genere umano furono gocce 30480.

*Chi ogni giorno reciterà 7 Pater e Ave nello spazio di 15 anni come il numero delle gocce di sangue che sparsi, gli concedo cinque grazie:*

1. *Indulgenza plenaria di tutti i peccati purché munito dei santi sacramenti;*
2. *Sarà liberato dalle pene del Purgatorio;*
3. *Se morisse prima di compiere i 15 anni, sarà come li avesse compiuti;*
4. *Avrà merito colla sua fede come se spargesse il sangue per la Fede stessa;*
5. *Avrà particolar cura dell'anima sua e di quella de' suoi parenti.*

*E' pia tradizione che chi porterà seco questa orazione conservandosi in grazia del Signore non morirà annegato, né di mala morte improvvisa, né dal flagello del terremoto; sarà liberato dai suoi nemici e da tutti i suoi malevoli e falsi testimoni. Le donne che non potessero partorire tenendola indosso partoriranno subito. Nella casa ove sarà questa Orazione non vi saranno tradimenti né altre cose cattive e verranno assistiti da Gesù Cristo e dalla Beata Vergine Maria.*

ANTICA PREGHIERA APPARTENUTA A DINA VALENTI MAMMA DI ANNA CELLI

## I BARDASSI

Brusio di bambini mi portano alla finestra e scostando il tendino li vedo. Sono bambini in attesa del pulmino che li porterà come tutte le mattine a scuola. Stando ricurvi sotto il peso dello zaino parlottano fra di loro, sono ben vestiti, maglioncino, grembiule e blusotto impellicciato.

Nell'antico borgo non c'erano attese di pulmini, ne mamme accompagnatrici per i bardassi che andavano a scuola. Uscivano di casa, e correndo raggiungevano gli amici al rumore degli scarponcini ben imbullettati. A piccoli gruppi verso la scuola alla Porta, primo piano del palazzo comunale. Non zaini variopinti di sparute marche ma cartelle di cartone lucido che dava sul marrone chiaro, alcune con gli angoli consumati forse ereditate dal fratello maggiore o da qualche amico di famiglia. Grembiule nero, fiocco a volte ciondoloni sopra un colletto bianco e un maglioncino di pura lana di pecora. Bardassi dalle gote rosse, capelli all'umberta, calzoni corti anche d'inverno e coscette arrossate per il continuo sfregamento fra di loro. Calzoni corti, toppe al culo doverose dopo il lungo scivolare sopra ai muri di travertino. Mamma, voglio anch'io le toppe al culo come i miei amici, questo le chiedevo per non essere a di meno, anche se poi non ne avessero bisogno. Tasche piene di bottoni per giocare, tenevano in tasca anche un ossetto di zampetto di agnello, serviva a tirarlo in aria come si fa con i dadi. Tanti bardassi rumoreggianti nel lungo corridoio che immetteva alle classi, classi composte di trenta alunni, addirittura nella mia classe quindici bardasse e quindici bardassi tanto da avere un banco promiscuo. In classe ho veduto lanciare astucci, dare bacchettate sulle mani, castighi dietro la lavagna e uscite fuori di classe, eravamo bardassi. Dopo, all'uscita, tutti a far volare aerei di carta, fatti sotto banco, dal balzolo del Cortinale.

Lampi di gioventù.

Romano Morresi

## GIROTONDO DI FOGLIE

**Foglie molteplici  
in piazza,  
fiorite di luce,  
che brilla al mattino,  
si stringono  
in cerchi precisi.  
La spirale del vento,  
giocosa, le sbalza  
nella vertigine ignota,  
e già ricche di vita,  
si spingono  
oltre il destino.  
Nella delizia pensosa,  
intonano un canto,  
che il cuore  
deve al ricordo,  
sfuggente,  
allo sfiorire del tempo.**  
Fiorella Bellumori

**Dal nord il vento gelido di  
tramontana spira sullo  
strato fioco delle foglie, le  
forme mutate dal divenire,  
salgono e affondano nell'  
aria trasparente,  
confondendosi alla polvere  
sottile. Arrivano dallo  
sbocco dei vicoli, in Piazza  
della Chiesa, confluendo in  
un cerchio, con i venti.  
Neglette dall'albero, come  
esuli dai confini, attendono  
gioie dagli incontri e,  
insieme danzano e  
intonano canti ai ricordi,  
che annullano il tempo e le  
distanze.**

Fiorella Bellumori

## LA CAPUMILLA DEL MORO

Era un vecchietto arzillo, energico e brioso, aveva già passato da un po' gli ottanta, prendeva spesso le cosiddette "giate" e il bicchieretto gli piaceva ancora, anche perché come si sa il vino è la puppa dei vecchi. Aveva una faccia piena di grinze, camminava dritto come un fuso, senza bastone e aveva ancora denti e capelli originari, era un bel tipetto, tutti gli volevano bene. Però l'età c'era e gli acciacchi non mancavano, le figlie erano preoccupate ed avvertirono il dottor Mariano che appena lo incontrò per la strada gli fece una visita volante. Mariano lo conosceva bene, sapeva di cosa aveva bisogno il Moro, non doveva bere e basta, l'età del bere era passata, ora ci volevano altre cose. Gli consigliò di prendere la camomilla, calda e zuccherata. Lui ascoltò con attenzione e promise di seguire il consiglio, tanto più che del dottor Mariano aveva una certa temenza. A quel tempo non c'erano i bar, c'erano i caffè e le bettole, quest'ultime assai numerose, lì si poteva bere e mangiare qualcosa. Così dopo pranzato esce di casa e va al caffè di Domenico e gli chiede: "Dome' me la fai una bella capumilla calda?" Domenico lo guarda stupito e poi fa "Ma Moro che fai svagelli? La capumilla? Io neanche ce l'ho!" a quel punto il Moro senza scomporsi troppo gli disse "e allora se non hai la capumilla dammi un litro di vino". D'altra parte lui "pover'omo" aveva obbedito, se la camomilla non c'era mica era colpa sua, no?

Gino Agostini



Foto di Annetta Forti

## PIAZZA DELLA CHIESA E DINTORNI

## Parte Prima

La Piazza della Chiesa era il cuore di Sorano, la palla dell'Orso era un punto di ritrovo, nella piazza giocavano all'imbrunire i bambini, sulle scale di Chiesa ci si metteva in posa quando si scattavano le foto agli sposi. Quante coppie hanno sceso felici quella scalinata! Mentre gli sposi uscivano, gli invitati tiravano i confetti da tiro. Erano confetti destinati ad essere lanciati. Avevano l'interno non di mandorla ma di dura caramella e costavano meno. Il lancio dei confetti era una specie di gioco per i ragazzetti che si infilavano tra le gambe degli invitati e raccattavano i confetti tra le pozzanghere e le cacche dei somari. A chi si scandalizzava bastava dire: "Dopo li lavo alle fontane" Il lancio però qualche volta colpiva gli invitati ed una volta addirittura ruppe il dente davanti dello sposo.

La piazza della chiesa era il luogo in cui si celebravano i riti della vita. In chiesa si accompagnavano i nostri morti, i bambini da battezzare, i ragazzi da Comunicare, i giovani da sposare. Dalla piazza partivano le Processioni del Venerdì Santo e del Corpus Domini. Vi si radunava la Compagnia del Santissimo Crocefisso per accompagnare i morti al Cimitero, in piazza i ragazzi formavano il corteo prima di entrare in chiesa dove avrebbero ricevuto i Sacramenti. Insomma questo era un luogo importante e quasi sempre affollato. Nella parte centrale della piazza si aprivano alcune belle stanze a piano terra, destinate alla Farmacia.

Questo luogo era il regno di Rosina della Farmacia. Di questa donna mi colpiva il volto che appariva dall'altro lato del banco. La sua carnagione chiara aveva delle sfumature rosate sugli zigomi. La pettinatura le sollevava i capelli castano rossicci, formando sulla testa quasi un aureola che le incorniciava il viso. Puntuale e precisa accoglieva tutti con tono garbato e sapeva dare con competenza consigli pratici. Informava sulle epidemie in corso, rassicurava le mamme troppo ansiose. Aggiustandosi le lenti sugli occhi, leggeva le controindicazioni, la posologia, e le dosi di ciascuna medicina. Raramente si rivolgeva al farmacista che stava nella stanza accanto. Se lo faceva, voleva dire che aveva qualche incertezza e preferiva consultarlo, lo chiamava dicendo così: "Lei che ne dice Dottò?"

Il farmacista Delidio Sanità faceva capolino per essere informato da Rosa. Leggevano, discutevano, poi il Dottore rilasciava il suo parere sul farmaco più adatto a curare la malattia. Il farmacista era un uomo alto e distinto, nascondeva la calvizie con un elaborato riporto, stava sempre nel suo studio a leggere, a studiare o a preparare dei farmaci Galenici. Rosa non era ovviamente una dottoressa ma stando sempre in farmacia aveva una grande esperienza e conoscenza delle malattie più diffuse, era sicuramente una donna intelligente che si era formata ed informata e conosceva bene le regole della medicina di base. Era anche una donna umile che imparava osservando il farmacista, chiedendo consigli, spiegazioni o pareri. Insieme al farmacista preparavano cartine con i cascè e/o farmaci a base di erbe. Molti la chiamavano zia quasi per ringraziarla per il servizio che offriva a tutta la comunità ma naturalmente aveva dei parenti. Infatti la zia Rosa era la sorella della nonna Annina, la nonna di Frida.

Maria Grazia Benucci

## LE SIGNORINE DI SORANO

Rivivendo nel ricordo gli anni della mia infanzia e della mia giovinezza, riaffiorano alla mente episodi e situazioni che hanno avuto come protagoniste "le signorine di Sorano". Queste donne facevano parte di una categoria, purtroppo, in via di estinzione.

Erano ragazze che credevano nell'amore vero, importante, eterno e se non lo trovavano, o lo perdevano, preferivano restare sole piuttosto che "accontentarsi".

In loro non ho mai avvertito amarezze, invidie o rimpianti, ma soltanto dolcezza ed altruismo. Avevano fatto una scelta consapevole e serena. La loro vita, anche se priva di eventi eclatanti, è stata piena e ricca di sentimento per il prossimo ed i parenti.

Un'esistenza fatta di lavoro, di passeggiate, di quattro chiacchiere con gli amici, di pollo e patate arrosto la domenica... Un'esistenza colma di piccole cose, forse le più belle e le più vere.

Qualcuna mi parlava di episodi di cronaca e di religione, un'altra di problemi familiari... sempre con competenza ed un pizzico d'ironia. Sapevano suscitare il mio interesse e la mia curiosità, per questo trascorrevi in loro compagnia interi pomeriggi, piacevoli e sereni, ricevendo una risposta sincera ad ogni domanda. Erano persone buone, pulite, semplici che hanno arricchito la mia anima.

Grazie zia Rosa, grazie Tilde, grazie Maria...

Frida Dominici.



Alberto Mezzetti un altro affezionato lettore de "La Voce del Capacciolo" ci ha lasciato. Alla sua famiglia le più sentite condoglianze da parte della redazione e dei lettori del giornalino.



Lo scorso mese di marzo si e' tenuta l'Assemblea AVIS presso il Teatrino della Fortezza di Sorano. Nel corso della serata è stata ampiamente illustrata la relazione morale dal Presidente che oltre ai risultati raggiunti ha evidenziato le principali attività messe in campo durante lo scorso anno e accennato alle iniziative previste nell'anno 2012. Inoltre sono stati presentati e votati il bilancio consuntivo del 2011 e quello preventivo per il 2012. A tutti i presenti (circa 35 persone fra autorità, soci donatori, sostenitori e amici dell'AVIS) che hanno dimostrato di voler partecipare attivamente alla vita associativa un grazie particolare. Nella pagina seguente la lettera di saluto che il nostro Sindaco, impossibilitato a partecipare per problemi di salute, ha



fatto pervenire all'Assemblea. Prendo lo spunto per ricordare che il Consiglio della nostra AVIS è ormai in carica da oltre tre anni e che fra 10 mesi circa ci saranno le votazioni per il rinnovo dello stesso. Invito sin da ora, per chi lo desidera, a pensare a mettersi in gioco proponendo la propria candidatura per entrare nel Direttivo. Mettere in campo forze nuove, avere nuovi dirigenti, con idee e voglia di fare significa assicurare il rinnovamento e portare nuovo entusiasmo e quindi dare un futuro sereno alla nostra Associazione. Ricordo, a tal proposito, che tutti i soci donatori di sangue effettivi che abbiano effettuato almeno una donazione di sangue negli ultimi due anni possono candidarsi come Consiglieri per la gestione organizzativa e amministrativa dell'Associazione. E' sicuramente una esperienza positiva e gratificante sotto molti aspetti che mi sento di consigliare soprattutto ai più giovani. Certo non posso negare che mettersi in gioco direttamente comporta anche la possibilità di essere soggetti a critiche, ad ingoiare qualche boccone amaro, ed in sporadici casi (fortunatamente) ad essere oggetto di apprezzamenti anche pesanti che vanno molto oltre la cosiddetta critica costruttiva. Il tutto è ampiamente ripagato dalle tante soddisfazioni ricevute e dalla consapevolezza di svolgere un servizio utile per la società ma soprattutto per le tante persone che hanno bisogno di donazioni "sangue" e suoi derivati. E' sottinteso ricordare che l'AVIS non è qualcosa di personale del Presidente, del Direttivo in carica o di qualcuno in particolare. L'AVIS è di tutti e tutti quindi ne possono far parte. Nell'ambito dell'Associazione ognuno ha un ruolo ben specifico che volontariamente ha accettato e che deve svolgere senza manie di protagonismo, voglia di apparire o scopi diversi da quelli statuari, ma lavorare solo per il bene dell'Associazione stessa. La nostra AVIS al momento gode ottima salute ed il merito di questo, come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, è di tutti, donatori, sostenitori e tanti amici che ci aiutano e ci sono vicini. A tutti loro rinnovo, ovviamente per conto dell'Associazione che rappresento, i ringraziamenti per la collaborazione fornita in tutte le attività di carattere sociale svolte da questa AVIS.

Concludo:

- invitando tutti coloro che nel corso della vita hanno fruito della preziosa opera dei donatori di sangue a far pervenire a questa AVIS una testimonianza scritta, anche in forma anonima, da poter poi pubblicare su questo spazio, in modo da far comprendere in maniera ancora più incisiva e concreta la validità e l'importanza che riveste il dono del sangue per gli ammalati;
- portando i saluti a tutti i nostri donatori (vecchi e nuovi) del Presidente dell'AVIS di Grumello del Monte, l'amico Aldo Pezzotta al quale ci lega un lungo rapporto di amicizia. Nella foto in alto Aldo Pezzotta e i presidenti delle AVIS gemellate in occasione della ricorrenza del 25° anno di gemellaggio.

La legge finanziaria prevede anche per l'anno 2012 la destinazione, in base alla scelta del contribuente, di una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche per il sostegno di alcune organizzazioni

**SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta)**

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA ..... *Maria Rossi* ..... FIRMA .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93000730536** Codice fiscale del beneficiario (eventuale) .....

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA ..... FIRMA .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) ..... Codice fiscale del beneficiario (eventuale) .....

**Lato sinistro**

non lucrative di utilità sociale come l'AVIS.

### Cosa fare per destinare la quota all'AVIS Comunale di Sorano?

Bisogna subito chiarire che per destinare la quota del 5 per mille il contribuente non deve pagare una tassa aggiuntiva. Apponendo infatti la sua firma nell'apposito riquadro che figura sui modelli di dichiarazione (sia CUD, sia Modello Unico che Modello 730), il contribuente destina ad un'Associazione di Volontariato una piccola quota (appunto il 5 per mille) delle imposte sul reddito totale dello Stato relative al periodo di imposta 2010, piccola quota alla quale lo Stato rinuncia per destinarla alla organizzazione scelta.

Il contribuente deve, oltre ad apporre la sua firma, indicare il codice fiscale della nostra AVIS. Quindi cari Donatori, Amici e Sostenitori, se volete continuare a sostenere le nostre attività al fine istituzionale di ricerca di nuovi donatori di sangue per la cura di tanti ammalati dei nostri Ospedali, quando andate a fare la dichiarazione dei redditi o quando consegnate il Modello CUD vi chiediamo di firmare (vedi indicazioni nel riquadro in alto) nello spazio indicato inserendo anche il codice fiscale dell'Avis di Sorano: **93000730536**

Vi ringraziamo per l'aiuto che ci avete dato negli anni passati e per quanto siamo certi farete anche nel 2012.

Il Direttivo AVIS

**Al Presidente dell'Avis Comunale**  
Caro presidente, non mi sono ancora rimesso dall'infortunio che ho subito durante l'emergenza neve e non mi è possibile partecipare all'assemblea dell'AVIS Comunale. Mi spiace molto perché tu sai quanto consideri preziosa e importante la presenza dell'AVIS e quanto segua con attenzione la vostra attività. Non posso non compiacermi per i progressi nel campo delle donazioni, segno di vitalità e di forte spirito di solidarietà ma anche per le tante iniziative che l'AVIS Soranese promuove dimostrandosi sempre di più una realtà molto importante nel nostro tessuto sociale e umano.



Approfitto del vostro socio donatore Pier Luigi Domenichini, consigliere comunale, per inviare un cordialissimo saluto all'assemblea e per ringraziare di cuore tutti i soci per quanto fanno e continueranno a fare con generoso impegno.

A tutti un arrivederci a presto per vedere insieme cosa è possibile fare per potenziare sempre di più l'AVIS Soranese.

A te caro presidente che dedichi ogni energia all'associazione, un particolare saluto.

Pierandrea Vanni

### QUANDO VEDO IL SANGUE

Qualche tempo fa mi è capitato di parlare con una persona da poco conosciuta e, tra un



discorso e l'altro abbiamo parlato dell'AVIS. Io per quel poco che so, ho cercato di spiegargli cosa era l'AVIS, chi erano i volontari e chi erano i donatori di sangue. Lui mi ha ascoltato attentamente ed alla fine mi ha detto: "Che bello! Piacerebbe farlo anche a me ma sai...quando vedo il sangue.... Ma guarda, ho detto, nell'AVIS c'è il trasporto di persone per le dialisi, il trasporto di anziani soli per le visite, nei grandi centri il trasferimento da un ospedale all'altro e tante altre situazioni dove non c'è sangue da vedere. Pensa, continuai, che in questi servizi per svolgerli i volontari non sono mai troppi e non bisogna avere il coraggio da eroe ma soltanto umanità, disponibilità e sensibilità.

Alla fine, l'amico mi assicurò che quando ritornato alla sua città si sarebbe recato alla sede dell'AVIS per vedere se era possibile rendersi utile:

Termino citando un detto di Sofocle: "L'opera umana più bella è di essere utile al prossimo".

Ettore Rappoli



Foto Piero Nardi

che siamo rimasti in pochi, ci avevano promesso un certo riconoscimento solenne, in denaro intendo, ma ci hanno dato solo una croce”. “Embeh, rispose l’altro, siamo cavalieri di Vittorio Veneto; la gente, quando passiamo noi, si deve togliere il cappellu.” “Capirai quanto se ne frega la gente di noi: io mi trovo addosso una bronchite cronica che nessuna scappellata può consolare”. E così via. Tra una fresca e l’altra, si fece notte e Mecuccio, complice anche qualche bicchiere di troppo, si dimenticò del motivo per cui era andato a Pitigliano, dal momento che il mal di denti gli era passato completamente. Si chiese: “Ma io che cacchio so’ venuto a fa’ quaggiù? Bah!”... Scocciato riprese la strada di casa. Quando fu verso Filetta ricominciò a fargli male il dente maledetto: “Maremma scorporata, ecco che dovevo fa’; dovevo anda’ dal dentista! Quel giubbonaio mi ha fatto dimenticare tutto”. Fece rapidamente marcia indietro e si recò brontolando nell’ambulatorio del dottore col quale aveva fissato l’appuntamento. Trovò, tutta indaffarata, solo la donna delle pulizie; il dentista se n’era andato da un pezzo e ormai poteva già aver raggiunto Grosseto. Smoccolando in modo innominabile, Mecuccio se la prese pure con la donna la quale si difese dicendo che quelli di *Soranu* erano tutti capaccioli e quando venivano in città nun raccapezzavanu propriu un *cavolu*. “Dovevo incontra’ proprio quel coglione, disse Mecuccio, quel giubbonaio saputo, quell’eroe cacasotto specializzato nelle buche di trincea... Ma la colpa è tutta la mia; ‘sto dente bacato mi farà vede’ le stelle anche di giorno. Maremmaa”...

**Se la memoria inganna la persona  
bisogna richiamar atto prudente  
ché quando il dolo si rende presente  
la realtà sovente non perdona.**

Mario Bizzi

### IL DENTE DI MECUCCIO.

Quella mattina, Mecuccio di Manone era molto nervoso: si era svegliato con un forte mal di denti. Ragugnando e senza mangiare, si recò subito al bar per telefonare a un dentista; sarebbe andato in capo al mondo pur di trovarne uno. Dopo una serie infinita di ricerche arricchite da espliciti moccòli, ne trovò uno disposto a riceverlo nello stesso giorno, a Pitigliano, nel tardo pomeriggio, verso le sette e mezzo- otto . Per alleviare il dolore, corse in farmacia a prendere un calmante: Rosina gliene trovò uno, secondo lei, efficace; ma non gli fece né caldo né freddo. Intorno alle ore quattro del pomeriggio, Mecuccio, che faceva il noleggiatore, venne chiamato da due persone che gli chiesero di accompagnarle a Sovana. Mecuccio accettò, era il suo lavoro e giunto sul posto, lasciati i clienti, anziché tornarsene a Sorano, pensò di raggiungere immediatamente Pitigliano e magari recarsi subito dal dentista per vedere se questi trovava un buco disponibile per lui prima dell’ora fissata. Niente da fare, purtroppo. Mecuccio allora si recò in un bar per ristorarsi alla meglio dove incontrò un vecchio amico col quale aveva trascorso diversi mesi insieme, in guerra, tra infinite peripezie. Si misero a rivangare i loro ricordi: notti insonni, azioni militari, cacarelle, atti eroici, paure, ecc. “Per quello che abbiamo fatto, disse Mecuccio, dato

#### **Preghiere ricordate da Rosina Papalini e raccolte da Franca Piccini**

##### ***Preghiera della Sera***

**Vi adoro mio Dio e vi amo con tutto il cuore. Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questo giorno. Perdonatemi il male che oggi ho commesso e se qualche bene ho compiuto accettatelo.**

**Custoditemi nel riposo e liberatemi dai pericoli.**

**La grazia vostra sia sempre con me e con tutti i miei cari.**

Così sia.

##### ***Preghiera del Mattino***

**Vi adoro mio Dio e vi amo con tutto il cuore.**

**Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte.**

**Vi offro le azioni della giornata, fate che siano tutte secondo la Vostra Santa volontà, e per maggior gloria Vostra, preservatemi dal peccato e da ogni male.**

**La grazia Vostra sia sempre con me e con tutti i miei cari.**

Così sia.



Foto di Giulio Santinami

## PASQUA E PASQUETTA

Oggi, lunedì dell'Angelo, è pasquetta. E' consuetudine, nella mattinata, lasciare la città o il paese per la famosa gita fuori porta, con destinazione un bel prato, soffice, con tante margherite ospitanti, dove dare sfogo alla libertà repressa durante l'anno.

I ricordi di un'epoca remota, allora ragazzi, mi riportano alla memoria questa scampagnata che iniziava a metà mattina, per concludersi nel pomeriggio avanzato. La destinazione era la chiesetta di S.Rocco, posta sul poggio di fronte al paese, dove l'accesso era possibile solo con un percorso scomodo, in discesa verso il fiume e la risalita lungo le "vie cave" ombrose, perché

incassate dentro aree tufacee; costruzione di etrusca memoria, le quali conducevano a bellissimi prati per il pascolo, dai quali si aveva la ravvicinata veduta del panorama del paese. Ricordo indimenticabile! La scorta dei viveri, veniva consumata una parte per il pranzo e l'altra per la merenda. Ma il mangiare era secondario, rispetto alla ragione di trascorrere quasi una giornata insieme a tanta gente.

Oggi, vi regalo l'uovo che ho dimenticato di offrirvi ieri: la sorpresa è l'uovo stesso, enorme, con il contenuto di ciò che vi ho raccontato fino alla nausea. Quindi è un condensato di fatti e misfatti che ripropongo, coram populo, senza falsi pudori, in dettaglio. Inizio con la nostalgia del paese di origine, lasciato a sedici anni, con brevi ritorni in visita, finché sono vissuti i miei genitori. Seguono i sogni perduti, non realizzati per difetto o per la presenza di situazioni negative, ostacolanti. Le esperienze di viaggi e di lavoro hanno contribuito ad allargare la cerchia delle conoscenze, che in molti casi si sono tramutate in veri rapporti di amicizia, i quali hanno lasciato una traccia indelebile: vicino nei momenti di disagio, come in quelli in cui hanno potuto dividerne il benessere.

Quante strette di mano, fra parenti ed amici le quali hanno trasmesso la gioia ad altri in qualche lieto evento, oppure ti sono stati vicini in quei momenti duri, che avresti dovuto affrontare da solo.

Ho evidenziato più volte i benefici visivi delle belle stagioni, con particolare riguardo alla primavera, con i suoi colori e profumi, presentati come un gran dono ricevuto da chi li ha creati; non escludo l'autunno il quale, in contrapposizione con la primavera, quasi distrugge il suo operato, ma lo fa con grazia e, come per farsi perdonare: consente alle foglie di terminare il loro ciclo, ingiallendosi o arrossandosi con grande spettacolo, prima di cadere dondolandosi nell'aria. Questo è un aspetto meraviglioso, un pregio di questa stagione: visione unica, che solo in questo periodo puoi osservare, con vivo compiacimento.

Ripenso alle tante parole d'amore facilmente pronunciate, con leggerezza, con promesse mai realizzate, perché dettate da un cuore arido, privo di sentimenti positivi. Le promesse sono di facile costruzione, ma come castelli di sabbia, non consistenti e soggette all'autodistruzione, perché non resistenti alla furia di qualche imprevisto vento contrario, ostile.

Per concludere, sicuramente conscio di qualche peccatuccio di omissione, voglio ricordare la dolcezza del rapporto sincero con le figlie, i nipoti e i bisnipoti, che hanno sempre dimostrato di accogliere, contraccambiando, lo stesso intenso sentimento di affetto; resta il rimpianto di non avere potuto fare interventi maggiori, a loro beneficio, per difetto di mezzi necessari per realizzare tanti buoni propositi.

La figura iniziale di persona quasi sconosciuta, me stesso, a volte mi ha limitato nell'esposizione di situazioni... intime. Pensavo che i casi del mio passato avrebbero potuto intristire chi ne viene informato. Al momento, chiudo questa esposizione del bene e del male che la vita, a volte poco generosa e, in altri casi più benevola, mi ha, comunque, elargito. gratificandomi. Termino, perché per contenere i casi buoni o meno buoni, verificatisi in tantissimi anni trascorsi, solo un uovo, di dimensioni enormi, avrebbe potuto ospitarli; per cui ripiego sul mezzo più semplice, valido, il quale, trascurando quanto citato in precedenza, si limita ad accogliere pratiche promesse. Utilizzo un uovo piccolo, nel quale non voglio introdurre una sorpresa, ma una certezza: dichiarare che vi voglio bene e vi sono grato di accogliere, con simpatia dimostrata, i miei pensieri espressi alla buona, elementari nella forma, ma sinceri, con la cultura di un naif.

Alessandro Porri



## UN MONDO RAPIDAMENTE SCOMPARSO

Quelli che come me sono nati negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e fortunati di essere ancora in vita, sanno di aver vissuto un periodo di non abbenza per lo meno fino agli inizi degli anni '60. Detto periodo pur essendo caratterizzato dalla mancanza di mezzi (denaro in particolare) i giovani di oggi non devono pensare che si trattasse di un periodo infelice, al contrario la dignitosa povertà che caratterizzava la stragrande maggioranza del paese era accompagnata da grandi valori morali in cui la gente credeva e ciò consentiva alla comunità di vivere felicemente. Io per lo meno quegli anni me li ricordo così, nonostante fossi, a pieno titolo, uno dei tanti non abbienti. Il periodo delle scuole elementari ad esempio è stato per me un lasso temporale (allora mi appariva lungo a non finire, mentre oggi 5 anni mi sembrano un attimo) che ricordo felicemente, con delle profonde sensazioni che mi sono rimaste addosso e che mi porterò nella tomba. Come dimenticare l'odore acre dell'inchiostro di cui erano pieni i calamai inseriti nei banchi di scuola che Eugenio tutte le mattine prima della campanella provvedeva a riempire. Ed i

piccoli banchi neri pieni di nomi incisi dalle precedenti generazioni di studenti. La penna a cui si doveva applicare il pennino che si "intingeva" nel calamaio e se lo si faceva maldestramente lasciava andare sul quaderno una bella macchia che comportava quasi sempre una punizione corporale (prevalentemente una bacchettata sulle mani da parte della maestra). Il profumo del sussidiario e del libro di lettura. I due quaderni (uno a righe e l'altro a quadretti) con la foderina nera che con l'andare del tempo si riempivano di "orecchie" che li rendevano antiestetici. L'astuccio di legno contenente, tra l'altro, le matite a colori per disegnare. E non posso poi dimenticare le carte geografiche appese ai muri della classe, spesso "scarabocchiate" con altre che ci

## LA BUCATA

**Il sole di aprile riscalda i balsoli  
alla piazza nelle funi son già stesi i lenzoli.  
Il cielo è sereno una bella giornata  
il giorno adatto per asciugar la bucata.  
Si sente nei vicoli il vociar della gente  
che alle sei del mattino già era alla Lente  
a lavare camice lenzuoli e calzoni  
su quelle pietre fredde in ginocchioni.  
Ora salivano al paese con passi affannati  
con in testa la cesta dei panni lavati.  
Ognuna si ferma sul proprio lato  
dove c'è già la fune per stendere il bucato.  
Non c'erano detersivi ne saponi profumati  
sentivi solo l'odore dei panni lavati .  
Avevano solo il (ranno) che li lavava  
faceva panni bianchi e non inquinava.  
Di tutto questo non resta più niente  
abbiamo perso un pezzo di storia e inquinato la Lente  
Ma non è questo il guaio solo  
sono spariti la conca ed il paiolo  
ai quali la massaia era molto attaccata  
servivano per fare la bucata.**

**Sireno Pampanini**

## IL CORTILONE

**Maestoso e prospiciente  
dall'alto a guardare il fiume Lente.  
Triste senza più cose e persone  
per noi Soranesi sarai sempre il "Cortilone"  
Otello Rappuoli**



ammonivano a non toccare gli ordigni bellici che erano rimasti sul nostro suolo al passaggio del fronte. Un mondo scomparso che non ritornerà più, il nostro mondo, quello che ha caratterizzato la mia infanzia e quella dei miei coetanei, che io amo profondamente. Quanta differenza in poco più di 50 anni fra noi e i bambini di oggi, tutti griffati ma per lo più obesi, con zaini pesanti pieni di cose inutili, con l'orecchio proteso al cellulare o all'I Pod e che si avviano distrattamente verso un futuro pieno di incognite.

Vs aff.mo

Otello Rappuoli

## LA PROCESSIONE DEL VENERDI' SANTO

Uno dei momenti, forse il più antico, in cui la tradizione del paese ed il radicato senso di religiosità si manifestava più intensamente, tra le ricorrenze religiose, la più significativa era la Pasqua. Richiamava la allora popolazione del Comune, sia alle rievocazione e solennità dei riti, sia anche di lato più profano e folkloristico di essi. L'atteso grande evento culminava nel giorno e nella sera del Venerdì Santo, il giorno di collettiva mestizia, di partecipazione e di attesa di grandi e piccini. Solo il fragrante profumo delle pizze dolci che cuocevano nel forno, odore di vaniglia e di uova, pizze alte come torri destinate intoccabilmente alla benedizione del sabato santo, temperavano specialmente in noi ragazzi la mestizia del giorno e della sera della passione di Cristo. La processione serale ne era l'espressione culminante. Tutto era stato predisposto con cura e perfezione di dettagli (come si direbbe oggi, con una grande scenografia). Al calar del sole già lunghe teorie di persone a cavallo e a piedi risalivano dalle frazioni, l'unica strada che s'inerpicava dal "Lente" verso "i Merli". Era tanta gente, religiosa e commossa.

Lasciavano all'imbocco del paese le numerose cavalcature e si sparpagliavano per le viuzze medievali in tacita attesa. Pure i nostri vecchi rientravano prima del solito dalle vigne e trovavano già apprestati la "muta" (abito) scura, o la cappa della Confraternita di appartenenza. Come tradizione antichissima, di cui sfugge il significato, al calar del sole, e prima del crepuscolo, la prima coppia di incappucciati della compagnia si trovava già, con cero acceso, davanti al sagrato, in attesa. Tutte le finestre ed i balconi, anche i più umili, erano rischiarati da candeline, lumi ad olio e lampioncini colorati. La processione sfilava solenne. Per primi, cappuccio bianco calato sugli occhi, in segno di lutto, alcune coppie delle due confraternite "Crocifisso" e "Misericordia". I primi con lunga cappa bianca, mantellino bordato di rosso e crocifisso di metallo dorato al petto; cappa nera con pesante rosario di legno legato alla vita i secondi. Erano e sono istituzioni secolari. Seguivano i portatori di alti lampioni, poi le molte associazioni religiose e di beneficenza di allora. S. Vincenziani, associazione di beneficenza e assistenza, fondata dall'arciprete Taviani, con il grande stendardo cremisi ornato in oro; S. Luigini, altro numeroso gruppo di ragazzi con labaro ed effigie del Santo; Figlie di Maria, con lungo abito bianco, simbolo della purezza, fascia azzurra alla vita, candido velo calato sulla fronte, sotto il quale spesso due begli occhi non potevano fare a meno d'incontrare quelli dello spasimante in paziente attesa. Seguivano altri confratelli incappucciati, e sfilava subito lo stimato e famoso corpo bandistico al completo. Divisa blu scuro, filetto cremisi ai pantaloni, bottoni argentati, alamari e sciabola al fianco. Si alternavano agli altri, con marce religiose significative. Indi, le prime coppie di "giudei" miliziani di Cesare. Lunghi stivali neri fino al ginocchio, tanto scomodi e rigidi da costringere a chi li portava ad assumere un andamento rigido e buffo. Pantaloni bianchi arricciati sul ginocchio, corpetto in velluto rosso con fregi, elmo lucente rostrato nero, e spennacchi ricadenti sul viso e sulla nuca. Lancia argentea e scudo. Ammirazione e timore di noi ragazzi.



La Croce illuminata era il pezzo forte della cerimonia, il più famoso ed ammirato. Si trattava di una grande croce lignea, alta alcuni metri, nelle cui nicchie ricavate all'interno, erano sistemate candeline, su trafori colorati, con simboli ed emblemi sacri della crocifissione. La spugna, la scala, i chiodi, la lancia, la corona di spine, ecc.. Il portatore, uomo di buon fisico, la poggiava su un supporto legato alla vita, una specie di cuscino, le mani alte sul legno per sorreggerla. La bara drappeggiata in velluto nero con decorazioni, dove la figura del Cristo ligneo era deposta, era scortata da altrettanti giudei miliziani, con tintinnio di insegne e d'armi. Subito, il clero al completo con ricchi paramenti di circostanza, altri porta candeledorati ed incensieri. La figura di Gesù verso il Golgota, era sempre scelta su un uomo biondo di bell'aspetto. Scalzo, camice rosso, corona di spine, gli sgherri lo tenevano in catene. Altra figura commovente, la gente lo seguiva con tenerezza, era il "cireneo" gravato della pesante croce, lungo camice grigio, si piegava sotto il peso del legno, appoggiandosi ad un corto bastone. Ci veniva raccontato dai più vecchi, un curioso episodio, quasi

sacrilego, avvenuto. Vale la pena rievocarlo con il beneficio d'inventario. Al momento culminante e rievocativo dell'episodio raccontato dai sacri testi in cui Giuda si avvicina a Gesù e lo percuote sul volto per additarlo ai carnefici, un tale "Mando" che impersonava il traditore, approfittasse dell'occasione, avendo vecchi rancori con l'uomo che rappresentava il redentore, gli assestasse un vero ceffone e gli sussurrasse nell'orecchio: "Questo è un acconto per i pali (paletti da viti) che mi hai fregato". Giuda, un'altra figura bieca e malvagia su cui si posava l'attenzione ed il disprezzo di tutti. Barbetta nera caprina a punta, gonnellino azzurro su calzari, a strisce, corti, mani poggiato sui bicipiti nelle quali stringeva il vile sacchetto e un cerchio di osso. Procedeva impettito, l'intensità della manifestazione religiosa si esaltava con carattere di vera commozione al più alto livello, quando, una decina o dodici cantori, gente la più umile del popolo, che si era preparata con scrupolo durante tutto l'inverno, sostava per intonare il "Miserere". L'antichissimo salmo rievocativo, si levava in sincronia di tonalità, dal basso grave e lamentoso, modulandosi poi gradatamente nei toni più altri del falsetto. Erano espressioni magari dette in un latino approssimativo, ma toccavano la sensibilità della gente. Un canto che forse si perdeva nei primi secoli del cristianesimo con accenti e toni dei primi fedeli. Il più considerato e apprezzato dei cantori era il "falsetto" quello che intonava più perfettamente gli acuti. Scelta con accuratezza, era la Maria Maddalena, certamente una delle più belle ragazze del paese. Scalza, mani congiunte, occhi al cielo, manto nero trapunto, evitava lo sguardo di qualche raro eretico intraprendente, incurante del mistico ruolo affidato momentaneamente alla giovane, le sorrideva divertito. Le stesse pie accompagnatrici della Maddalena intonavano ad intervalli un altro antico cantico, lo "Stabat Mater" che comunque non raggiungeva gli effetti del "Miserere".

Dai ricordi di Giacomo Arcangeli